

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Passione e giudizio. Politica e ambivalenza dell'indignazione

Passion and Judgment.
The Politics and Ambivalence of Indignation

Emma Barettoni

emma.barettoni@iiss.it
Istituto Italiano per gli Studi Storici

Francesco Toto

francesco.toto@uniroma3.it
Università di Roma Tre

ABSTRACT

Il numero monografico *Forme dell'indignazione. Genesis e usi di una passione politica* ricostruisce le configurazioni storiche di un affetto nel quale l'intensità affettiva si salda al giudizio e la forza della reazione alla pretesa normativa. Dalla Seconda Scolastica alla filosofia politica moderna, fino alle trasformazioni della società industriale e del tardo capitalismo, l'indignazione si ridefinisce insieme alle forme del comando, ai criteri della responsabilità e ai confini dell'appartenenza politica. Seguirne le metamorfosi significa interrogare le condizioni entro le quali la denuncia dell'ingiustizia può divenire principio di emancipazione oppure rovesciarsi in una dinamica reattiva che rinnova le gerarchie che pretende di contestare.

PAROLE CHIAVE: Indignazione; Passioni politiche; Storia dei concetti; Soggettivazione politica; Potere.

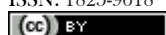
The monographic issue *Forms of Indignation: Genesis and Uses of a Political Passion* reconstructs the historical configurations of an affect in which emotional intensity is fused with judgment, and the force of reaction with normative claims. From the Second Scholasticism to modern political philosophy, and through the transformations of industrial society and late capitalism, indignation is continually redefined alongside changing forms of power, criteria of responsibility, and boundaries of political belonging. Tracing its metamorphoses means examining the conditions under which the denunciation of injustice can become a principle of emancipation or, conversely, turn into a reactive dynamic that reproduces the very hierarchies it seeks to challenge.

KEYWORDS: Indignation; Political Passions; Conceptual History; Political Subjectivation; Power.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVIII, no. 74, 2026, pp. 5-12

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/25977>

ISSN: 1825-9618



I dibattiti contemporanei sulle cosiddette passioni negative hanno contribuito a mettere in crisi la classica distinzione tra emozioni capaci di sostenere la vita democratica ed emozioni considerate invece disgreganti o corrosive per il legame civico¹. In questo campo, l'indignazione occupa una posizione tanto rilevante quanto ambivalente. Essa non è riducibile né alla formulazione disinteressata di un giudizio morale sull'ingiustizia né a una reazione affettiva immediata, priva di un contenuto normativo, alla percezione di un'offesa o di una lesione². Questa passione coniuga inscindibilmente intensità affettiva e pretesa normativa: indignarsi non significa soltanto reagire energicamente a una lesione, ma interpretarla come un torto, attribuirne la responsabilità e reclamare, implicitamente o esplicitamente, il riconoscimento pubblico di entrambi³. Quando il torto non è ricondotto soltanto ad un comportamento individuale, ma al modo in cui un potere viene esercitato, l'indignazione può assumere una potenzialità delegittimante, rendendo visibile la distanza tra le forme concrete del governo e le aspettative normative in base alle quali una collettività giudica accettabile il proprio ordine politico⁴. Questa inseparabilità di forza e normatività costituisce anche la fonte dell'ambivalenza politica che la vede, da un lato, alimentare processi di mobilitazione, solidarietà e politicizzazione dell'ingiustizia, dall'altro, irrigidire i confini identitari e convertire la critica dell'ingiustizia in contrapposizione ostile⁵. Il presente fascicolo di *Scienza & Politica* indaga le condizioni storiche, discorsive e istituzionali entro le quali questa ambivalenza prende forma. I contributi qui raccolti non mirano a ricostruire una storia lineare o esaustiva del concetto, ma a seguirne alcune configurazioni teoriche e storiche, mostrando come il nesso tra affetto, giudizio e conflitto venga ridefinito in ciascuna di esse. Ad emergere, allora, è innanzitutto una domanda comune: chi può indignarsi, in nome di quale giustizia, attraverso quali linguaggi e con quali effetti politici?

1. Il governo delle passioni: melancolia, comando, indignazione

Un primo nucleo tematico investe la filosofia politica moderna. La modernità, come mostrano le analisi di Pierangelo Schiera⁷, non si configura come pura razionalizzazione geometrica del comando, ma come governo costante delle disposizioni, delle condotte e delle inquietudini affettive che strutturano, e al tempo stesso minacciano, il legame sociale. Nella ricostruzione di Schiera l'emergenza dello

¹ P. GIACOMONI - S. DELLANTONIO - N. VALENTINI (eds), *The Dark Side: Philosophical Reflections on the "Negative Emotions"*, Cham, Springer, 2021; W.G. PARROTT (ed), *The Positive Side of Negative Emotions*, New York, The Guilford Press, 2014; M. CHERRY, *The Case for Rage: Why Anger Is Essential to Anti-Racist Struggle*, Oxford, Oxford University Press, 2021.

² J.-F. MATTEI, *De l'indignation*, Paris, La Table Ronde, 2005; C. CORDELL, *L'indignation entre pitié et dégoût: les ambiguïtés d'une émotion morale*, «Raisons politiques», 65, 1/2017, pp. 67-90.

³ S. FERRANDO - D. PUCCIO-DEN - A. SMANIOTTO (eds), *Sociologia dell'indignazione. L'affaire: genesi e mutazioni di una «forma politica»*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018.

⁴ C. GALLI, *Indignation, Today*, trad. it. C. Casarino, «Cultural Critique», 87/2014, pp. 203-212.

⁵ C. CORDELL, *L'indignation entre pitié et dégoût*, pp. 67-90; J.-F. MATTEI, *De l'indignation*.

⁶ B.H. ROSENWEIN, *Generations of Feeling: A History of Emotions, 600-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; D. BOQUET - P. NAGY, *Sensible Moyen Âge. Une histoire des émotions dans l'Occident médiéval*, Paris, Éditions du Seuil, 2015; A. REGENT-SUSINI - Y. GRINSHPUN (eds), *L'Indignation entre polémique et controverse*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2021.

⁷ P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999.



Stato moderno e delle sue traiettorie costituzionali è indissociabile dall'intreccio di socialità, disciplina e melancolia: il ripiegamento solipsistico della melancolia rappresenta l'altra faccia dei dispositivi di disciplinamento, la via di fuga che il soggetto riesce ad aprirsi tra le maglie della socialità disciplinata. L'indignazione permette di osservare un diverso punto di tensione del problema moderno che nasce dal rapporto tra ordine politico, governo degli affetti e instabilità del vincolo sociale. Se la melancolia segnala il lato introverso e disciplinare della costituzione del soggetto moderno, l'indignazione rinvia invece al momento in cui l'inquietudine affettiva assume una direzione critica verso il comando, rendendone visibile la fragilità.

In questa cornice, il saggio di Maurizio Merlo, *Melanconica indignazione. Percorsi suareziani*, sviluppa l'analisi a partire dal lessico suareziano dell'obbligazione. Per Francisco Suárez, la legge non vincola semplicemente per la razionalità del suo contenuto, ma per la connessione, da essa realizzata, tra volontà del legislatore, o comando, e disposizione interiore del soggetto. È entro questa architettura che si inserisce l'indignazione. Nel quadro teologico-morale suareziano, infatti, l'obbedienza al precetto per mero timore servile, mentre soddisfa senz'altro la richiesta di esecuzione materiale avanzata dalla legge umana, resta al tempo stesso insufficiente sul piano dell'obbligazione naturale e divina. Il soggetto, insomma, obbedisce, ma lo fa contro la propria volontà, e proprio questa frattura tra adesione interiore e conformità esteriore produce una *tristitia* patologica, un residuo melancolico, una ritrazione affettiva nella quale attecchisce infine il *contemptus* (disprezzo), trasgressione che supera la mera violazione materiale della norma, e rivela l'insufficienza politica dell'obbedienza esterna privata del riconoscimento dell'*officium* e della *potestas*. Acquista così tutto il suo peso la distinzione suareziana tra disprezzo della persona del legislatore e disprezzo del suo *officium*: disprezzo nel quale ad essere colpito non è soltanto un superiore, ma l'opera stessa della legge, cioè la forma dell'ordine⁸. L'indignazione, intesa come effetto di questo disordine melancolico degli affetti, segnala allora l'interna fragilità del comando. Essa non abolisce frontalmente l'obbedienza, ma ne altera la qualità; non produce necessariamente ribellione aperta, ma introduce nella relazione di comando uno scarto corrosivo che lo mina dall'interno.

Rispetto alla Seconda Scolastica di Suárez, che nell'analisi di Merlo iscrive l'indignazione nel perimetro patologico della melanconia e del disprezzo del legislatore e di quel suo *officium* che è opera della legge, Hobbes segna una discontinuità decisiva: il plesso disprezzo-indignazione viene ridefinito fuori dalla cornice teologica del foro interiore. La questione non riguarda più la conformità della disposizione soggettiva all'obbligazione, ma il monopolio del sovrano del giudizio sull'offesa, sottratto alla proliferazione dei risentimenti privati. L'indignazione si sposta così dalla sfera del disordine dell'anima a quella dell'ordine pattizio, attivando la pretesa del giudizio privato di competere con l'autorità sovrana nella definizione della giustizia. La sovranità in Hobbes si lega dunque all'esigenza di neutralizzare le passioni che minacciano il monopolio sovrano della "spada della giustizia". Su questo sfondo, il saggio di Emma Barettoni, *Vendicare o punire. Giustizia, ira e indignazione in Thomas Hobbes*, mostra come le trasformazioni della teoria hobbesiana dell'indignazione rendano progressivamente più complesso pensare tale operazione. Se negli *Elements of Law* l'affetto designa la sofferenza susci-

⁸ M. MERLO, *Melanconica indignazione. Percorsi suareziani*, in questo numero.

tata dal successo di chi è giudicato indegno e, nel *De Cive*, il suo potenziale sedizioso richiede la mediazione amplificante dell'eloquenza per attivarsi, nel *Leviathan*, invece, l'indignazione viene ridefinita come ira per un danno ingiusto inflitto ad altri, connessa al coraggio e alla speranza di potervi resistere. L'azione sovrana deve dunque confrontarsi con una pericolosità dell'indignazione che non è più riducibile all'effetto contingente dell'eloquenza, ma risulta inscritta nella struttura stessa della passione.

Questo eccesso, che Hobbes punta a rimuovere, è lo stesso che, come mostra Filippo Del Lucchese, Machiavelli e Spinoza consentono di ripensare come presupposto generale del politico. Nella sua lettura, infatti, offerta nel saggio *Dignità, libertà, indignazione: parzialità e realismo politico in Machiavelli e Spinoza*, la politica si configura non come neutralizzazione razionale della contingenza, ma come esposizione permanente ai rapporti di forza di cui gli affetti costituiscono la trama. Sul terreno machiavelliano, l'indignazione si inserisce entro la costellazione lessicale di *dignità*, *sdegno* e *indegnazione*, operando come affetto eminentemente parziale e polemico. Lontano dal ridursi a reazione morale astratta, lo sdegno esprime la dimensione conflittuale che ridefinisce i rapporti di riconoscimento tra grandi e popolo. In Spinoza, la medesima questione investe l'anatomia affettiva della moltitudine, svelando una tensione feconda tra la definizione dell'*indignatio* presente nell'*Etica*, dove è classificata come passione triste derivata dall'odio, e la funzione di cui viene investita dai testi politici, nei quali può diventare vettore di associazione collettiva. Quando l'autorità infligge ai sudditi un danno percepito come ingiusto, il timore si converte in indignazione, trasformando l'obbedienza in ostilità⁹. Attraverso la struttura triadica messa in luce da Del Lucchese, l'indignazione opera una saldatura immediata tra compassione per la sventura altrui e l'odio verso l'offensore, disponendo la moltitudine a una resistenza comune. In questo senso, l'indignazione non è ciò che deve essere rimosso dal piano del politico, ma, nella sua dinamica al contempo costituente e destituente, uno dei suoi processi immanenti.

2. I confini del simile: universalismo, genealogie femministe e indignazione selettiva

Il rapporto tra indignazione, comando e conflitto solleva un interrogativo centrale per il secondo nucleo tematico del numero: quali condizioni rendono un'offesa riconoscibile come torto, e quali soggetti sono autorizzati a denunciarla? Affinché l'indignazione si attivi, non basta percepire una lesione subita da altri: chi si indigna deve rivendicare per sé una posizione legittima di giudizio, parola e contestazione e, al tempo stesso, riconoscere chi subisce l'offesa come proprio simile, dunque come vulnerabile e moralmente rilevante. Il perimetro della somiglianza definisce così un confine propriamente politico, entro cui vulnerabilità e postura giudicante si costituiscono reciprocamente. La decisione relativa a chi sia il "simile" è al contempo decisione sulle offese degne di suscitare l'affetto e sulla titolarità del diritto di indignarsi contro l'arbitrio del comando. La pretesa universalità dell'indignazione moderna viene interrogata nei contributi di Céline Hervet e Aurélie

⁹ B. SPINOZA, *Tractatus Politicus. Traité politique*, testo stabilito da O. PROIETTI, trad. fr. C. RAMOND, in *Œuvres*, V, a cura di P.-F. Moreau, Paris, PUF, «Épiméthée», 2005, IV, 4; F. DEL LUCCHESI, *Dignità, libertà, indignazione: parzialità e realismo politico in Machiavelli e Spinoza*, in questo numero.



Knüfer, che mostrano come l'affetto indignato sia inseparabile dalle forme storiche di gerarchizzazione che stabiliscono chi sia riconoscibile come soggetto morale.

Il saggio di Céline Hervet, *Le miroir brisé. Indignation sélective et spécularité: entre Adorno, La Boétie et Montaigne*, prende le mosse dalla lettura adorniana di La Boétie e Montaigne per incrinare lo specchio nel quale l'umanesimo classico si contempla come culmine del creato: attraverso lo sguardo dell'animale, respinto dall'uomo per preservare l'immagine della propria eccezionalità, l'indignazione rivela la propria selettività. Nella lettura offerta dal saggio, l'indignazione non è pensata come una facoltà morale universalmente disponibile, ma come un affetto selettivo, legato alla costruzione immaginaria del "simile". Essa si attiva là dove un'offesa colpisce ciò che viene riconosciuto come prossimo, umano, degno di compassione o solidarietà; resta invece sospesa, o si rovescia in indifferenza, quando l'altro è collocato fuori dal campo della somiglianza. Il rapporto tra indignazione e dignità umana mostra così la propria ambivalenza: la proclamazione dell'umano si accompagna alla produzione dei suoi margini, escludendo l'animale, il dissimile o l'animalizzato dalla scena morale e dal diritto alla compassione. Attraverso la categoria adorniana di «proiezione patica»¹⁰, Hervet mostra che l'indignazione ordinaria funge in realtà da dispositivo di preservazione del sé: essa riconosce come violenza solo quella inflitta a chi ci somiglia, lasciando invece invisibile quella subita da corpi considerati sacrificabili. Se nel *Discours* di La Boétie la resistenza ingenua delle bestie serve a riflettere l'indegnità della servitù umana, in Montaigne lo smantellamento dell'antropocentrismo approda a un'empatia radicale: un'«innocenza sciocca»¹¹ e fanciullesca capace di rispondere al dolore di ogni vivente, offrendosi come il vero «antidoto inquieto»¹² alle derive escludenti dell'indignazione. L'indignazione non costituisce dunque soltanto una denuncia della violenza: rivela anche i confini entro i quali una cultura stabilisce quali sofferenze possano apparire come moralmente rilevanti.

La prospettiva genealogica e femminista, sviluppata da Aurélie Knüfer in *Elements for a Feminist Genealogy of Indignation: Mary Wollstonecraft's «Most Melancholy Emotions of Sorrowful Indignation»*, radicalizza questo problema spostandolo sul terreno della formazione del soggetto morale. Attraverso l'analisi dell'opera di Mary Wollstonecraft, Knüfer evidenzia la profonda equivocità dell'affetto. Da un lato, l'indignazione può configurarsi come un *ethos* filosofico ed emancipatorio mediante il quale le donne accedono alla consapevolezza della propria dignità. Svincolandosi dal dominio maschile per rendersi dipendenti da Dio soltanto, attraverso l'esercizio autonomo della ragione esse convertono la reazione al torto singolo nel riconoscimento della sottomissione collettiva del proprio sesso, attivando così un potente vettore di solidarietà politica. Dall'altro lato, l'indignazione rischia di degenerare in posture antisociali se separata da un corretto sviluppo della ragione e dell'empatia. Knüfer individua così una duplice deriva: quella di Rousseau, in cui l'affetto indignato abdica all'indagine delle cause strutturali per ripiegare nell'isolamento della natura, e quella opposta del modello aristocratico di Lord Chesterfield. Quando si cristallizza nella superiorità distaccata del giudizio,

¹⁰ C. HERVET, *Le miroir brisé. Indignation sélective et spécularité: entre Adorno, La Boétie et Montaigne*, in questo numero.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

l'indignazione perde ogni vocazione sociale, «indurisce il cuore»¹³ e allontana il soggetto dall'orizzonte della comune vulnerabilità. Knüfer mostra così che l'indignazione non possiede una virtù emancipatoria immediata, ma l'acquiesce soltanto entro pratiche formative capaci di convertire l'esperienza dell'offesa in coscienza critica.

3. Oltre il «peso morto della storia»? Tra filosofia della prassi e serializzazione

Con il terzo e ultimo nucleo del fascicolo l'analisi si sposta verso la società industriale e post-industriale, dove l'indignazione viene sottratta al perimetro dello spettatore morale e interrogata a partire dal problema della costituzione del soggetto politico, in un contesto nel quale a dissolversi è innanzitutto quel nesso tra esperienza dell'offesa e intelligibilità del torto che, pur attraversato da discontinuità e tensioni, aveva definito la configurazione moderna e illuministica dell'affetto. In questa configurazione, l'indignazione implicava ancora la possibilità, per l'individuo, di distinguere il bene dal male e di assumere pubblicamente la responsabilità del giudizio con il quale chiamava l'altro ad assumersi quella della propria azione o parola. Entro i dispositivi di massificazione e atomizzazione della società industriale e post-industriale, tale possibilità appare sempre più come l'effetto secondario di processi che selezionano, preformano e distribuiscono le forme stesse della sensibilità.

Catturata in questa trama impersonale, l'indignazione continua a proporsi come presa di posizione davanti a un danno vissuto come ingiustizia, ma non può più presupporre un soggetto capace di fondare autonomamente il proprio giudizio. Per divenire vettore di soggettivazione politica, l'indignazione dev'essere dunque sottratta alla pura immediatezza e articolata in pratiche, linguaggi e forme di sapere collettivo capaci di misurarsi con la serialità che la attraversa.

È su questo terreno che il saggio di Giuseppe Cospito, *L'elemento "passionale" in politica: indignazione e sarcasmo negli scritti di Antonio Gramsci*, legge Gramsci non come teorico di una semplice rivalutazione dell'indignazione, ma come pensatore delle condizioni alle quali una reazione immediata può essere trasformata in coscienza politica organizzata. L'itinerario gramsciano manifesta innanzitutto, nella produzione giovanile, la propria *pars destruens*. Negli scritti precedenti la carcerazione, legati alle contingenze della polemica giornalistica, prevale infatti un'accezione ironica e negativa dell'indignazione, liquidata come sintomo moralistico e impotente di un settarismo fanatico dei sedicenti guardiani della purezza, o come reazione astratta propria del movimento libertario. A questa postura si sovrappone, nei *Quaderni del carcere*, un atteggiamento più misurato, una *pars construens* nella quale lo sdegno viene parzialmente riabilitato, sia pure soltanto come opposizione all'indifferenza intesa come abulia e assenteismo¹⁴. Attraverso la rilettura della categoria dostoevskiana degli «umiliati e offesi»¹⁵, Gramsci individua nella reazione affettiva l'impulso elementare necessario a sottrarre i subalterni al fatalismo e alla rassegnazione, emancipandoli dall'umiltà paternalistica tipica della tradizione letteraria italiana. Tuttavia, affinché questa materia passionale non si esaurisca in ribel-

¹³ A. KNÜFER, *Elements for a Feminist Genealogy of Indignation: Mary Wollstonecraft's «Most Melancholy Emotions of Sorrowful Indignation»*, in questo numero.

¹⁴ G. COSPITO, *L'elemento "passionale" in politica: indignazione e sarcasmo negli scritti di Antonio Gramsci*, in questo numero.

¹⁵ *Ibidem*.



lismo velleitario o in lamentazione sterile, essa esige la mediazione di un «sarcasmo appassionato»¹⁶. Cospito mostra come questo registro, mutuato da Marx, rappresenti una postura critica capace di corrodere la forma contingente delle illusioni popolari non per distruggerle, ma per rinnovarne il contenuto umano saldando la connessione sentimentale tra intellettuali e subalterni e convertendola così nel sapere organizzato della filosofia della prassi.

Il saggio conclusivo di Frank Ruda, *Obscure Indignation - Hegel, Adorno, Vogl*, interroga la storicità del concetto seguendo i nodi in cui l'affetto si articola direttamente alle trasformazioni macroeconomiche della società. Nella sua genealogia critica, l'indignazione si muove inizialmente entro l'orizzonte di una contraddizione oggettiva: nella plebe hegeliana, e poi nella critica marxiana della povertà prodotta dal sistema, essa si dà come segnale affettivo di una lacerazione interna all'ordine sociale, il punto esatto in cui la promessa moderna viene smentita dalle condizioni materiali che essa stessa genera. Questa configurazione dialettica subisce tuttavia un rovesciamento radicale nella rilettura della conferenza di Adorno del 1967. Ruda riattiva qui la categoria di *Lumpenbourgeoisie* per descrivere come l'indignazione cessi di essere la spinta critica in grado di portare alla luce la contraddizione strutturale, e diventi, al contrario, lo strumento della sua rimozione reattiva. Essa assume così una funzione regressiva e immunitaria, volta a proteggere il soggetto dalla comprensione della propria reale posizione storica: l'angoscia del declassamento economico e dell'impotenza sociale non si traduce in opposizione alle strutture che la producono, ma viene rivolta contro i critici del sistema, assunti come responsabili della crisi che essi contribuiscono soltanto a rendere visibile. La traiettoria ricostruita da Ruda termina nell'analisi di Joseph Vogl sul capitalismo delle piattaforme, dove questa dinamica subisce un'ulteriore metamorfosi. Nell'era dell'*infopinion*¹⁷, l'indignazione non funziona più come indice affettivo di una contraddizione strutturale, ma si offre come merce scambiabile nei mercati dell'opinione. Essa cerca responsabili concreti per processi sistemici astratti, convertendo la critica in una pratica di denuncia e in un dispositivo di "polizia"¹⁸ affettiva rivolto verso bersagli surrogati. Svuotata del suo potenziale di soggettivazione politica, essa si riduce così a un flusso continuo di reattività algoritmica, che il capitalismo finanziarizzato dell'informazione rimette costantemente in circolo come valore.

L'indignazione emerge così come una passione senza garanzia. Non basta che essa denunci un torto perché quel torto sia giusto, né basta che si esprima pubblicamente per farsi vettore di politicizzazione. La sua forza dipende dalle forme che la mediano: dal modo in cui il comando viene riconosciuto o contestato, dal perimetro entro cui un soggetto appare simile e offendibile, dalle pratiche che trasformano la reazione in coscienza critica e in prassi organizzata, dai dispositivi che possono invece convertirla in risentimento seriale e merce affettiva. Interrogarla significa dunque misurarsi con le condizioni che separano la politicizzazione dalla reattività, la soggettivazione dalla serializzazione, la critica dalla ricerca di capri espiatori. Si comprende così perché i dibattiti contemporanei faticino a tenere ferma la distinzione da cui si è partiti tra emozioni capaci di sostenere la vita democratica ed emozioni corrosive per il legame civico: i casi qui ricostruiti mostrano che si tratta

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ F. RUDA, *Obscure Indignation - Hegel, Adorno, Vogl*, in questo numero.

¹⁸ *Ibidem*.

non di due classi di affetti, ma di due esiti sempre possibili della medesima passione. È in questa instabilità che il fascicolo colloca il problema dell'indignazione politica: non come fondamento morale della critica, ma come mappa teorica di un terreno conteso, l'unico in cui sia possibile comprendere se l'indignazione apra uno spazio di emancipazione o si rovesci nella riproduzione dell'ordine che pretende di contestare.